

Mostra a Roma su Maria Letizia e Laura Giuliani pittrici anni 30

Quadri, disegni e alcune vetrate: sono le opere di una mostra alla Fondazione Memmo che si aprirà il 4 Novembre a Roma. Autrici due sorelle: Maria Letizia e Laura Giuliani, pittrici «artigiane» cresciute in un famoso «laboratorio» ed esponenti originali della «scuola romana» degli anni 30.



INTERVISTA MARCO RISI

regista e produttore cinematografico

Gli anni Ottanta sono morti, ma resta vivo il «berlusconismo» e continua a pesare sulla produzione artistica. Anche per poco coraggio a sinistra



Giovane regista-produttore di successo, affermatosi con opere coraggiose e intelligenti nei tempestosi anni Ottanta... uno se lo immaginerebbe sereno, se non altro soddisfatto di sé, per aver raggiunto un obiettivo così impervio. Invece, molto ottimista, Marco Risi, non lo è. Si parla di Fellini, e lui commenta sconsolato: «Il cinema è morto». E forse non è solo un amaro tributo al grande maestro, ma un dubbio: se nascesse oggi, un nuovo Fellini, anonimo e provinciale, verrebbero apprezzate le sue visioni? Troverebbe spazio, la sua fantasia, nel piccolo schermo televisivo? Già, gli spazi per l'invenzione, nell'ultimo ventennio, si sono ristretti in maniera impressionante; né si intravede all'orizzonte un mutamento di rotta: tramontato il craxismo, il berlusconismo che l'ha accompagnato pare invece ancora ben radicato nelle coscienze, a tutte le latitudini politiche. Il «partito della cultura», della «consoscenza, della creatività», resta non stante tutto orfano.

Motivando la sua partenza per Sarajevo, un'alta litigiosa figlia, Vanessa Redgrave, ha detto che la cultura è altrettanto importante delle medicine. Da noi però è trattata ormai alla stregua del sapone da bucato...

Io non so se la cultura di mero «consumo» che imperversa oggi sarà sostituita in tempi brevi da una cultura di «idee». Se guardiamo alle cose storicamente, il progetto culturale italiano è sempre stato costruito su una linea «di sinistra»: tutta la migliore intelligenza italiana, e il cinema (salvo eccezioni, tipo Zeffirelli...), faceva riferimento a quella visione del mondo. Da qualche tempo - e lo guarda un po', questo lo vorrà far risalire alla nascita del polo televisivo privato - è successo qualcosa che ha scambussolato le teste dei nostri «pensatori». Il signor Berlusconi ha fatto il suo lavoro. L'ha fatto benissimo, e su questo piano non gli si può rimproverare nulla: ha coinvolto, ha usato, ha sicuramente manipolato, ha capito e ha incanalato... solo che, da un certo punto in poi, non so quanto coscientemente, è riuscito a incanalare il pensiero ben oltre lo specifico televisivo, ha invaso tutta la comunicazione. La competizione fra Rai e Fininvest è sempre stata a un livello piuttosto basso. Si diceva i programmi devono fare audience, bisogna avere successo, il pubblico non è all'altezza... Tutto ciò ha creato in chi si occupava di cinema - e parlo per me - un processo di stallo assoluto, ha portato i frutti di fronte ai quali ci troviamo oggi: i cervelli si sono atrofizzati, il cambiamento generazionale non c'è stato, si sono fermati anche i grandi autori, e, soprattutto, si è cominciato a pensare che un film non avesse più come obiettivo finale la destinazione cinematografica, ma quella televisiva. Allora, se alla televisione c'è quel tipo di livellamento culturale, bisognerà adeguarsi anche nel cinema, e per estensione nel teatro, nei giornali. Si è diffusa una specie

La cultura? Un muro di gomma

FILIPPO BIANCHI

di disastrosa autocensura del ragionamento: castriamoci perché comunque forse conviene... E poi non manca solo il cinema dei grandi maestri, ma anche quello di chi «faceva il mestiere», e lo sapeva fare. Spesso i nuovi registi non sanno comunicare, trasmettere emozioni. Il cinema italiano va male per tante ragioni, ma una di queste è che si fanno dei gran brutti film. Insomma, è chiaro che stiamo tutti aspettando la nascita di un nuovo Fellini, ma se non c'è, ci dovrebbe essere almeno qualcuno che sa fare i film «medi», d'intrattenimento, professionalmente corretti. Un tal Pasquale Scimeca, invece, ci dice che dobbiamo fare un cinema contro, di denuncia, appassionato, e ha ragione, però poi fa un film come quello che ho visto a Venezia dove non c'è niente, c'è solo l'argomento, ma è trattato in maniera inguardabile.

Sarà vero che non c'è questo genio? L'industria culturale sa ancora valorizzare il talento? Non stiamo andando verso un mondo in cui la concentrazione delle sedi decisionali impedisce l'ac-

cesso? Ancora più che del film di denuncia, tutti parlano della mancanza di un cinema di poesia. Poi, da un paese tanto improbabile quanto il Belgio, arriva il signor Jaco Van Dormael, con un piccolo capolavoro come «Toto le héros». E se guardi i titoli di coda, scopri che per finanziarlo ha dovuto raggranellare gli spiccioli qua e là...

Vedi però che diciamo la stessa cosa. Jaco Van Dormael comunque il suo film l'ha fatto, e cioè se uno ha delle cose da dire, la maniera di dirle la trova... Ma non ti pare che sia eccezione, piuttosto che regola? Certo, oggi però c'è proprio bisogno di eccezioni, dalle quali parta una nuova regola. Anche perché qui stanno tutti nella regola, nessuno cerca di uscire dai canoni. Io non ho visto *Il Marciatore*, ma mi dicono sia un film magnifico, e pare sia costato 30.000 dollari. Ai giovani autori manca un po' di questa «fame», di fatica, di sangue, di sudore, di sofferenza. Guarda che in Italia negli ultimi anni hanno esordito una quarantina di registi: sono tanti.

Ma i produttori sono disponibili a investire sulle idee? E soprattutto, se mi perdoni l'ovvietà, un'idea deve essere in controtendenza perché non è un'idea. Perché nessuno va contro tendenza? È l'autocensura di cui si parlava?

L'autocensura può coinvolgere chi già faceva questo mestiere, e per lavorare si deve preoccupare di accontentare i gusti correnti. Ma chi arriva a proporre nuove idee, che come dici giustamente devono essere in controtendenza, non può far parte di quel gruppo, deve portare nuova linfa, non può partire già con il condizionamento, perché se non c'è che comincia a fare? Il problema è che tutte le partenze hanno la presunzione di essere in controtendenza, ma non lo sono affatto. Allora è meglio contentarsi di essere «di tendenza», e fare dei buoni prodotti.

Non è un problema anche di linguaggio, che è sclerotizzato. Non dico di tornare a Godard... Ecco, qualche tempo fa la questione venne sollevata con forza da Ugo Pirro, che ne sa qualcosa. Film come *Indagine*



Il regista Marco Risi e, a sinistra, una scena da «Muro di gomma». A destra una immagine del film «Commitments» tratto da un romanzo di Roddy Doyle, vincitore del «Booker».

gi non si litiga nemmeno più, vedo pochissima gente che s'incacca: subito si cerca di buttare acqua sul fuoco, di stemperare tutto, c'è mancanza di tensioni, di opinioni riconoscibili. I giudici stanno facendo piazza pulita dei nemici di una volta, e il cinema sta a guardare. Abbiamo perfino paura a parlare, un po' perché, siccome esiste anche una televisione intelligente e attiva, rischiamo di essere superati da un mezzo che, seguendo gli avvenimenti giornalmente, è più veloce e dinamico. Ma è un errore, e qui torniamo al problema del linguaggio, perché forse bisognerebbe avere il coraggio di raccontare tutto ciò in un modo interessante, nuovo, magari prendendo un'ora della giornata nella vita di un personaggio e facendola diventare illuminante, ed è lì che servono fantasia, inventiva, talento, capacità di capire, andando più in profondità della televisione. Se aprì i giornali, vedi che si parla di un infiltrato della «indragheta» nell'attentato di Moro, di un quarto uomo nel covo delle Br, di generali che erano in procinto di tentare un colpo di Stato, di spie che mettono le bombe per poi ritrovarle e farsi promuovere, di politici e imprenditori arrestati. Cosa sta succedendo? E tutto ciò come è rappresentato nell'immaginario? Non c'è. E torniamo al problema della paura, dell'autocensura, del blocco psicologico, del fatto che la televisione lo sta dicendo meglio, che forse è preferibile parlare d'altro. Sarà anche vero, ma questo è un momento talmente fecondo. Qualcosa dovrebbe succedere. Probabilmente esce di galera Curcio, ed entra Andreotti: mi pare un cambio della guardia interessante...

Forse ci vorrebbe un film come «Una vita difficile».

È vero, ci vorrebbe un film che racconti i passaggi della nostra generazione, e che così ci aiuti a capire dove siamo arrivati. La rimozione della memoria è forte. E pochi film come la *Vita difficile* descrivono un passaggio epocale in maniera tangibile. Lo spettatore ha la netta impressione che passino vent'anni, e se ne accorge, lo sente, gli piace, lo coinvolge, vive i ran momenti di quell'epoca, in cui già si vedono i germi di quello che poi è successo. Il personaggio di Claudio Gora è assolutamente contemporaneo: è il grande corrotto. Sarà sorpreso di sapere chi mi disse che era stato influenzato da *Una vita difficile*. Giovanni Minoli. Lo conoscevo perché il fratello era a scuola con me, prima che cominciasse a fare televisione. Poi quando l'ho visto a braccetto con Martelli, mi ha fatto un certo effetto.

Magari era stato influenzato dal personaggio di Franco Fabrizi, quello che dopo un passato partigiano e militante decide di mettersi all'ombra dei potenti. Insomma: è quello che comunque riesce sempre a riciclarsi...

Già. C'è stato un momento, e credo non sia finito, in cui bisognava mettersi al servizio di qualcuno per pensare di poter raggiungere quel che uno credeva di essere. È triste.

Vince un giovane scrittore irlandese Il mondo giocoso di «punk Doyle»

ALFIO BERNABEI

LONDRA. L'ultimo romanzo dello scrittore irlandese Roddy Doyle *Paddy Clarke Ha Ha Ha* ha vinto il Booker Prize, uno dei maggiori premi letterari assegnati annualmente ad un autore in lingua inglese nato nel Regno Unito, in Irlanda o in uno dei paesi del Commonwealth. Su 110 romanzi sottoposti ai membri della giuria sei mesi fa, la scelta dei sei finalisti ha messo nuovamente in evidenza che la migliore letteratura contemporanea in lingua inglese è di impronta cosmopolita e multiculturale: Michael Ignatieff, selezionato con *Scar Tissues* (Pelle di cicatrice) e l'autrice Carol Shields con *The Stone Diaries* (Dian di pietra) sono canadesi; David Malouf (*Remembering Babylon*, Ricordo di Babilonia) è australiano; Caryl Phillips (*Crossing the River*, La traversata del fiume) proviene dalle Indie Occidentali; Tibor Fischer, autore di *Under the Frog* (Sotto il ranocchio) è l'unico inglese nella lista - ma con sangue ungherese. Doyle è partito favorito. Questo ex insegnante d'inglese nato a Dublino 35 anni fa ha già un forte seguito in Irlanda e in Inghilterra dopo i successi ottenuti con *The Commitments* (1987), *The Snapper* (1990) e *The Van* (1991), selezionato in quell'anno fra i sei finalisti del Booker Prize). Il tema di *The Commitments*, incentrato su un gruppo di ragazzi quasi tutti disoccupati che formano una *music band*, si è anche rivelato perfetto materiale per l'omonimo film diretto da Alan Parker, indirizzato ad un'audience giovanile che forse ha in mente Sinead O'Connor, Van Morrison, Christy Moore e gli U2, ovvero un fenomeno musicale che costituisce di per sé un esempio della vitalità culturale irlandese contemporanea. *The Snapper* è pure diventato un film, diretto da Stephen Frears, presentato quest'anno in una rassegna al festival di Cannes. Come nei precedenti romanzi il lato forte di Doyle sta nell'elaborazione di un dialogo vivace, gergale, ricco di humour. È un po' come leggere il testo di una commedia o di un radiodramma. L'autore ha trovato la sua vena d'ispirazione nelle peripezie quotidiane della *working class* del quartiere dublinese di Kibbarrack, una specie di Bronx, dove la gente cerca di sopravvivere con una dieta di vituperi domestici, sport alla tv, osservazioni blasfeme e torrenti di birra. Ma fra il belligerante lessico familiare e le durissime condizioni sociali Doyle riesce a stendere uno strato di commovente poesia e calore umano. *The Van* (Il furgoncino) per esem-

pio, ricorda una versione contemporanea di *Ladri di biciclette* in cui un veicolo puramente meccanico diventa anche un mezzo semispirituale, il «miracolo» che permette di farsi strada, sfamare la famiglia, celebrare la vita. *Paddy Clarke Ha Ha Ha* è ricavato dallo stesso ambiente urbano dei precedenti romanzi e segue le vicissitudini di un ragazzino di dieci anni (il Paddy del titolo, ma bisogna anche ricordare che Paddy è il nome di battesimo più comune in Irlanda tanto che talvolta viene addirittura usato come sinonimo di irlandese). Il matrimonio dei suoi genitori è in pezzi, ma Paddy non può capire e il dramma rimane sullo sfondo. Il suo mondo è popolato di giganti, dragoni e le componenti fiabesche dell'immaginario infantile che si sviluppano in contante avventure e producono continue sorprese. In casa di Paddy è arrivato un gradiscchi in una custodia rossa e, miracolo, si possono mettere sei dischi in una volta, uno sopra l'altro. Ma suo padre ne possiede solo tre: *The Black and White Minstrel Show*, *South Pacific* e *Irank Williams Country Music*. Sono titoli che hanno immediata risonanza nostalgica nella cultura anglosassone *working class*. Un po' come dire Pizzi-Lattila o il Duo Fasano nell'Italia degli anni Cinquanta, con il cinquecento. E specialmente *South Pacific* che rimane sul gradiscchi in casa di Paddy e finisce per imparare i versi a memoria, in particolare: «I am going to wash that man out of my hair» (voglio lavarmi quell'uomo fuori dalla testa). «Guai a te se canti questa roba a scuola o per la strada», lo ammonisce il padre «rischiando di dover fare i bagagli e trasferirti altrove». Doyle, o «punk Doyle» come lo chiamavano i suoi allunni per via dei suoi scarponi, dell'orecchino e delle spille che portava quando faceva lezione, è già al lavoro sul quinto romanzo. Alcuni lo hanno criticato per via che come scrittore in un paese diverso, con una sanguinosa guerra civile nel nord, si mantiene su un piano giocoso, lontano dalla politica, e non appare sufficientemente impegnato. Ma come ha scritto il critico Eileen Battersby: «Tramite il suo comico socio-realismo esasperato Doyle mette in primo piano molti tabù della cultura irlandese: disoccupazione, donne che rimangono incinta senza volerlo, matrimoni in rovina e la tradizionale attitudine patriarcale degli uomini. Sono aspetti che hanno di fatto rimpiantato la religione e l'esilio come preoccupazioni centrali della vita irlandese».

Da religiosi a integralisti sul fronte di guerra

FIRENZE. Sì, le religioni sono già entrate da tempo sul fronte della guerra. L'esempio è nell'ex Jugoslavia il cui conflitto, anche se non rappresenta tecnicamente una guerra di religione è, tuttavia, anche un conflitto religioso per quanto le religioni sono entrate nel dissidio tra identità e differenza. Ciò pone le religioni di fronte ad una responsabilità precisa: quella di dire qualcosa per poter vivere la differenza nell'uguaglianza e per poter ricondurre la differenza all'unità rendendola così universale. Questa, in sostanza, la risposta che è venuta dalla giornata di studi che il Forum per i problemi della pace e della guerra e la Regione Toscana, hanno dedicato alla memoria di padre Ernesto Balducci. Un confronto fra studiosi e teologi di diverse confessioni (cattolica, ebraica, protestante), che hanno discusso su uno dei temi che a padre Balducci stavano più a cuore.

Le religioni, insomma, sembrano essere più all'origine dei conflitti che fattore di dialogo. Questo l'approdo di una discussione sul «caso Mediterra-

In Jugoslavia e in Medio Oriente le religioni anziché avere un ruolo di pace sono diventate una ragione di conflitto. Un convegno in ricordo di Balducci

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RENZO CASSIGOLI

sono destinati a convivere in questa regione e guardano alla «città santa» come ad un luogo simbolo del loro incontro-scontro. Gerusalemme la cui immagine, nell'occhio delle tre religioni, può essere offuscata dal fondamentalismo religioso. Resta il fatto di quella stretta di mano fra Arafat e Rabin, un gesto reale e simbolico sufficientemente deciso da rimuovere anche questo ostacolo sul cammino della pace e della comprensione. Tullia Zevi ricorda l'ultimo incontro in TV con il rappresentante dell'Olp in Italia, Nemer Hamad, che conosce da anni. «Finalmente, ci siamo detti, pos-

siamo stringerci la mano pubblicamente». Restano i rapporti con la chiesa di Roma, tutt'altro che semplici e velati ancora da sospetto. «Dicono che il Papa, come pellegrino, andrà presto in Israele. Ma è come il riconoscimento dello stato israeliano, sempre promesso e non arriva mai», osserva Tullia Zevi. «Come un famoso documento sulla Shoah (l'annientamento totale che trova le sue origini nella condanna del popolo ebraico) in elaborazione da anni ma che la fatica ad arrivare». Tullia Zevi riflette sulla ferocia dei conflitti inter-etnici, sull'intolleranza, il razzismo, la



Un soldato serbo in battaglia in Bosnia

xenofobia, sull'antisemitismo, chiedendosi «se la Shoah fu davvero una gigantesca anomalia avulsa dal contesto storico o se invece non sia una lezione di sconcerante attualità per il mondo contemporaneo travagliato da conclinate trasformazioni e da rinnovati problemi di convivenza fra culture ed et-

nie diverse». Daniele Ungaro, che insegna all'università di Trieste e all'European University Institute di Firenze, sposta la sua attenzione sulla ex Jugoslavia la cui guerra sanguinosa e distruttrice appare esemplare per una analisi sulla «Società delle culture» da lui definita

«Utopia post-moderna». Sostiene che i «conflitti etnici attuali non si basano tanto su un concetto biologico di razza (i musulmani di Bosnia sono etnicamente slavi) quanto su una dimensione culturale che vuole essere integrata ed omogenea al fine di assicurare la convivenza. Disintegrando lo stato unitario basato sull'ideologia-precisa - lo «straniero» diventa colui che non condivide i modelli culturali di una specifica comunità». Quale concetto, allora, si ha della democrazia? La democrazia, replica Ungaro, non è una espressione formale, ma la determinazione di una specifica forma di vita culturalmente ben «definita». E spiega: «Il crollo del bipolarismo ha conseguito due effetti: di configurarsi come una affermazione universalistica delle forme democratiche, dovuta al fatto che il conflitto est-ovest appariva come un conflitto tra regole che oggi vedono prevalere quelle della concezione occidentale della democrazia. Ma c'è un secondo effetto che riguarda lo svuotamento dei valori che, paradossalmente,

la stessa democrazia subisce quando si impone come forma universale». L'errore, allora, sarebbe quello di confondere «l'universalismo delle regole con l'universalismo dei valori che deve continuare ad essere rappresentato dai diritti umani. Senza la solidarietà morale di concrete forme di vita che persistono ad essa - sostiene Ungaro - la democrazia rischia di sostanzinarsi in forme totalitarie».

Il tema dei diritti della persona umana è stato affrontato dall'ultima enciclica del Papa che, tra l'altro, ha fatto molto discutere. In particolare, l'enciclica, ha affrontato il rapporto fra democrazia e verità, un tema che il convegno ha affrontato in modo critico. «L'ultima enciclica papale prende posizione riguardo ai rapporti esistenti tra morale e rinnovamento della vita «sociale e politica», dice Ungaro citando il passaggio che pone in evidenza «il rischio dell'alleanza fra democrazia e relativismo etico. Una alleanza che, stando all'enciclica, toglierebbe alla convivenza civile ogni sicuro punto di riferimento morale privandola del riconoscimento della verità». In termini di teologia morale, precisa Ungaro, il rischio dell'affermazione totale della libertà sulla verità. Si ribadisce, insomma, che l'appartenenza alla chiesa configura anche un'etica univoca secondo cui l'amore del prossimo non può essere separato dall'amore di Dio. Ma la democrazia di tipo occidentale per funzionare, non può perseguire il bene a discapito del giusto. Deve assicurare il pluralismo delle forme di vita culturali comprese nell'ordinamento politico che la regola». Per Ungaro, insomma, «Una democrazia che collega in modo indiscutibile ad una sola specifica forma di vita culturale si trasforma in integralismo fondamentalista». E torna all'ex Jugoslavia. «Ci sono dei precedenti storici che vedevano nella unidimensionalità religiosa l'unica possibilità per una entità statale jugoslava. Se questa esigenza viene ribadita a livello di teologia democratica porta inevitabilmente a fattori di conflitto e non di dialogo».